

# CERAMICHE, TECNOLOGIA ED ORGANIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE NELL'ITALIA SETTENTRIONALE TRA VI E X SECOLO

*Gian Pietro BROGIOLO, Sauro GELICHI*

*Résumé : L'objet de cette contribution est de faire le point sur la situation des principales catégories de céramiques diffusées dans le nord de la péninsule italienne durant le haut Moyen Age. Ont été prises en considération : la céramique dite "longobarda", produite sur une courte période en Lombardie et dans le Piémont ; la céramique glaçurée en monocuisson dont la production semble cesser dans la première moitié du VIIe siècle pour reprendre seulement dans certaines zones nord orientales entre le VIIIe et le IXe s.; enfin, la céramique sans revêtement grise pour laquelle nous dressons un premier cadre évolutif des types fonctionnels et morphologiques. Sont discutés en même temps les processus de fabrication attestés jusqu'à présent au travers de la documentation archéologique (fours de Brescia et de Libarna) et les contextes socio-économiques dans lesquels ces productions s'insèrent .*

## 1. INTRODUZIONE

Circa una decina di anni fa, proprio in questa stessa sede congressuale, presentammo un contributo sulla ceramica grezza medievale dell'Italia del nord (Brogiolo 1984). La discontinua documentazione archeologica a disposizione, se era sufficiente per permetterci di proporre una prima sintesi interpretativa, nel contempo ci induceva a circoscriverla ad un'unica classe ceramica, per quanto importante, e di concentrare i nostri sforzi verso una tipologizzazione delle medesima. Qualche tempo più tardi, sulla scia di studi iniziati intorno ai primi anni '80 ("Invetriata 1"; Blake 1981), tentammo di proporre una sintesi di un'altra classe ceramica diffusa nel nord della penisola tra la tarda-antichità e l'alto-medioevo: quella invetriata (Brogiolo 1990). La nostra sintesi traeva spunto da una serie di accurate disamine proposte da diversi ricercatori per singoli contesti sub-regionali, presentate nella stessa sede (Paroli 1990): alcune aree erano rimaste estranee a questo censimento, ma nel complesso il quadro si delineava con sufficiente chiarezza.

Con questi due contributi, seppure settoriali ed ancora parziali (in ragione soprattutto di una documentazione archeologica non sempre chiara), riteniamo, forse con un pizzico di presunzione, di aver delineato a grandi linee almeno le tappe evolutive principali di queste due classi ceramiche tra VI e XIII secolo: ed è certo con non malcelata soddisfazione che possiamo constatare come ancora oggi alcune di quelle interpretazioni abbiano retto all'usura del tempo e all'acribia dei ricercatori.

Tuttavia faremmo un torto prima di tutto a noi stessi se non riconosciamo la parzialità di quell'approccio e la settorialità di quei risultati. Questo ci ha spinto a riconsiderare il problema, a meglio circoscriverlo sul piano cronologico, ad interpretarlo correlando i dati tra le varie classi di materiali; e, nel contempo, a tentare di proporre una chiave di lettura diversa, che non si limitasse esclusivamente all'analisi tipologico-funzionale delle ceramiche e alla loro definizione cronologica, ma si muovesse contestualmente verso l'individuazione dei processi di organizzazione della produzione. Siamo stati aiutati, in questo, anche da nuove ricerche e scoperte, che hanno ampliato la qualità e la quantità delle informazioni a disposizione. Alcune di queste, di rilevante importanza, sono

state presentate ad un seminario che abbiamo organizzato nell'aprile del 1995 a Monte Barro (Brogiolo 1995b).

## 2. LE TIPOLOGIE E LE FUNZIONI

In questa sede prenderemo in considerazione le seguenti tipologie ceramiche documentate nel nord della penisola: a) le nude (o senza rivestimento) d'impasto grezzo; b) le ceramiche c.d. "longobarde"; c) le invetriate in monocottura. Non saranno analizzate, invece, le produzioni di importazione mediterranee (e, quando presenti, le loro imitazioni locali) e la c.d. ceramica comune tardo-romana (all'interno della quale devono essere inserite anche le c.d. ceramiche verniciate o ingobbiate di rosso). Le importazioni mediterranee (sigillate, anfore, lucerne etc.) sono certamente determinanti per comprendere fenomeni generali, ma l'assenza di lavori di sintesi che ne focalizzino la loro distonica diffusione areale e cronologica (non vanno oltre il VII secolo), ci impediscono di trattarle in maniera specifica: ne terremo ovviamente conto, ma non presenteremo una lettura, qualitativa e quantitativa, della loro distribuzione. La c.d. ceramica comune (romana o tardo-romana), cioè quella ceramica senza rivestimento vetrificato con impasto depurato o semi-depurato, non verrà analizzata per due motivi. Il primo è che mancano ancora studi analitici su questa categoria di prodotti, non sempre facilmente databili né quasi mai correttamente identificati nelle pubblicazioni archeologiche. Il secondo è che non si è fatta ancora chiarezza su alcuni non marginali aspetti terminologici. Ceramiche di questo tipo, infatti, decorate con vernice rossa (sia integralmente che parzialmente) sono state identificate in alcuni siti databili tra IV e VII secolo della pianura padana (Giordani 1994): talune di queste, le cui forme richiamano prototipi di sigillate chiare, sono state chiamate "imitazioni di sigillate" o "terre sigillate tardo-italiche", altre, invece, in cui il rapporto di filiazione pare meno evidente, per quanto tecnologicamente simili, sono state definite "ceramiche verniciate", altre ancora, più recentemente, "ceramiche ingobbiate". Al di là della confusione che tali definizioni ingenerano, è evidente l'imbarazzo nel classificare produzioni mal note, la cui origine deve essere certamente identificata nel patrimonio tipologico tardo-romano e che avrà, nel corso del primo alto-medioevo, esiti diversi a seconda delle aree geografiche.

E' questo un problema certamente affascinante che comunque pare soltanto sfiorare il nord della penisola, dove questa tipologia non sembra avere esiti oltre la prima metà del VII secolo, con l'eccezione di talune aree della Romagna dove la carenza di scavi stratificati lascia il problema ancora sub iudice.

### 2.1. LA CERAMICA NUDA D'IMPASTO GREZZO (FIG. 1)

Una delle acquisizioni più significative del contributo del 1984 riteniamo sia stata quella di aver definito, con sufficiente chiarezza, il quadro tipologico-funzionale delle ceramiche grezze che può essere così riassunto:

a) dal VII secolo assistiamo ad una progressiva depauperizzazione del repertorio funzionale e morfologico di questa categoria di ceramiche, contestualmente bilanciata da una concentrazione di funzioni in pochi tipi morfologici. In talune zone (ma sembra fenomeno geograficamente e cronologicamente limitato) compaiono in ceramica grezza recipienti prima attestati solo in altre categorie (es. i boccali per la miscita di liquidi, ora utilizzati anche come recipienti da fuoco).

b) la riduzione dei tipi funzionali e morfologici si radicalizza tra VIII e IX secolo, quando sopravvivono solo due tipi funzionali: l'olla e il c.d. catino coperchio (quest'ultima forma, già in uso in epoca romana, sostituisce probabilmente, nella funzione e anche in ambito urbano, i forni per panificazione).

c) la comparsa di nuove forme, che viene a coincidere anche con una migliore standardizzazione nella produzione, data al più presto verso la fine del IX secolo, quando troviamo,

forse a derivazione dei recipienti in pietra ollare o in metallo, le c.d. pentole con ansa forata, usate in sospensione sul fuoco.

### 2.2. LA CERAMICA C.D. "LONGOBARDA"

Nel quadro delle produzioni del primo alto-medioevo, la ceramica longobarda ha finora rappresentato un problema a sé stante, e per certi versi marginale, data la limitata escursione cronologica d'uso (nella nostra penisola poco meno di un secolo), la sua circoscritta distribuzione geografica, la sua originaria pertinenza funzionale. Tuttavia studi più recenti stanno dimostrando come, rimanendo un prodotto poco diffuso, la sua analisi non possa venire elusa, soprattutto quando si vogliano studiare le trasformazioni, tecnologiche e tipologiche, delle produzioni ceramiche in una fase di transizione tra la tarda-antichità e l'alto-medioevo.

Come è noto, per ceramica longobarda si intende quella produzione tecnicamente e tipologicamente simile a quella che i Longobardi usavano in Pannonia prima di arrivare in Italia (569): si tratta di recipienti la cui tecnica di fabbricazione e la cui tipologia esulano completamente dal quadro noto, per l'età precedente, nel nord della penisola, e le cui ascendenze tipologiche nella ceramica dell'Età del Ferro europea sono state da tempo messe in opportuna evidenza. Per un qualche tempo si è anche pensato che gli esemplari rinvenuti in Italia fossero recipienti che i Longobardi avevano portato con sé dalla Pannonia, utilizzati solo per scopo funerario: ma von Hessen, già nel 1968, anche sulla scorta di analisi petrografiche, aveva concluso che il loro numero era troppo elevato per poter sostenere tale ipotesi ed aveva quindi suggerito di localizzare nel nord della penisola almeno due luoghi di pro-

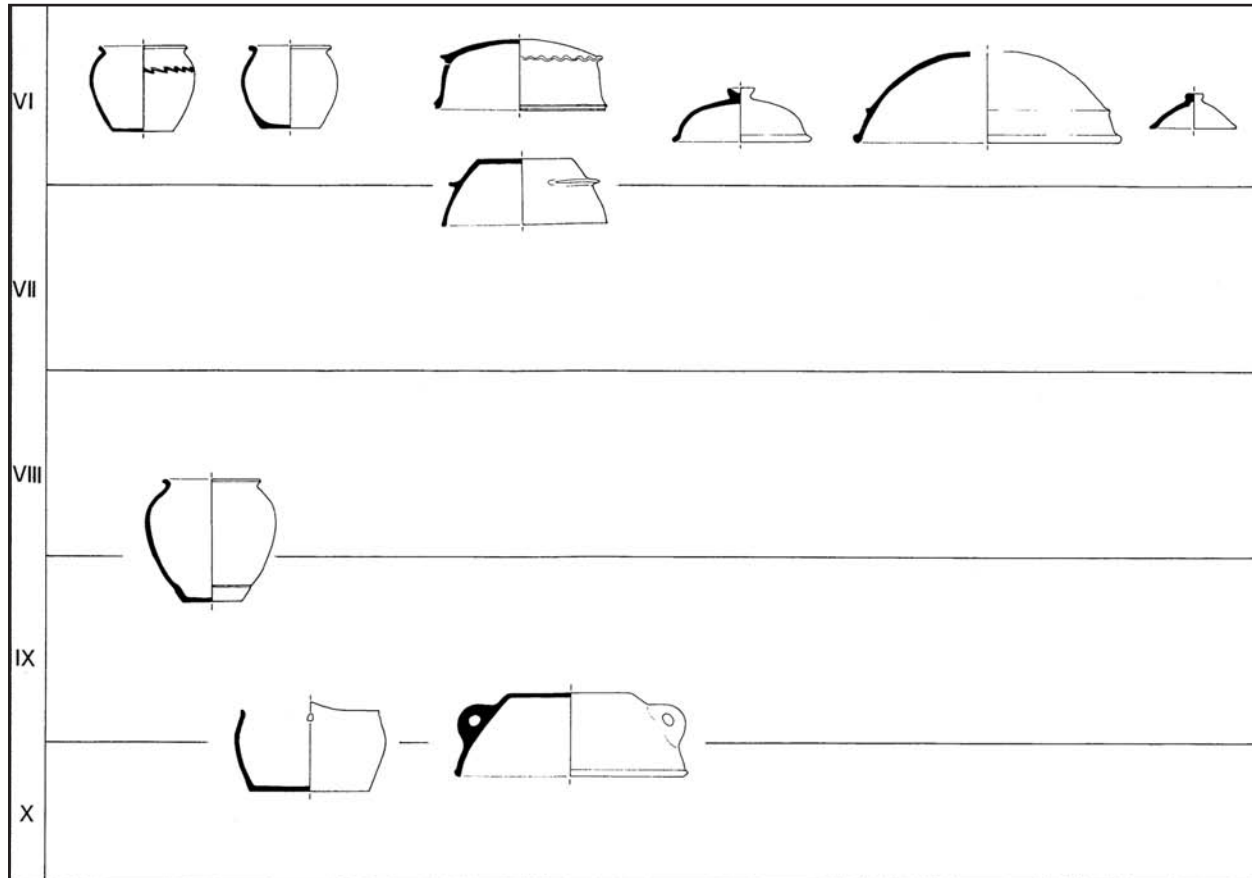


Fig. 1 : Tavola delle forme principali di ceramica grezza documentate nell'Italia settentrionale tra VI e X secolo.

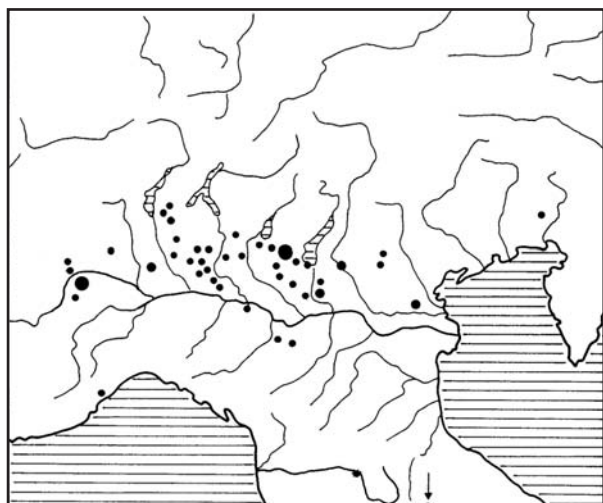


Fig. 2 : Carta di distribuzione della ceramica longobarda. Valori: - di 10; 10/20; + di 20 esemplari.

duzione, uno da ricercare nel territorio piemontese, l'altro a Brescia (Von Hessen 1968).

Le caratteristiche tecnico-formali di questa ceramica (in genere cotta in ambiente riducente, con pareti piuttosto sottili, lucidate quasi sempre a stralucido e decorate sia a punzonatura che ad incisione) sono tali da lasciare pochi dubbi sulla sua novità nell'ambito del panorama tipologico italico del periodo. Tuttavia l'exkursus cronologico di pertinenza resta piut-

tosto modesto: infatti questa ceramica si ritrova ancora in contesti della prima metà del VII secolo (ad es. a Monselice, conquistata nel 603, o i due frammenti da S. Antonino di Perti, datati agli inizi del VII: Murialdo 1992: 306-308), ma non sembra superare la metà del secolo.

Le ricerche più recenti hanno confermato come la distribuzione sia modesta a sud del Po e nei territori della Venezia: quasi inesistente nei ducati dell'Italia centrale (fig. 2).

Restano da chiarire due aspetti non marginali: il primo è quali artigiani e all'interno di quale sistema organizzativo della produzione hanno fabbricato queste ceramiche; il secondo, non del tutto disgiunto dal primo, è a quale tipo o forma di mercato questa produzione era indirizzata. Per questo problema rimandiamo al paragrafo sulle fornaci.

### 2.3. LA CERAMICA INVETRIATA IN MONOCOTTURA (FIG. 3)

E' stato sufficientemente analizzato il fenomeno delle ceramiche invetriate in monocottura in epoca tardo-antica, individuando nella sua ampia dimensione geografica e nella sua rilevante componente quantitativa, una sorta di originale risposta alle esigenze di mercato che non potevano essere soddisfatte dall'importazione di ceramiche fini mediterranee (per il resto presenti, seppure in scarsi quantitativi). Tale interpretazione trova un corrispettivo nella modesta diffusione di questa ceramica nelle terre dell'Esarcato dopo il IV secolo (e solo con la produzione ravennate: Gelichi 1990), mentre l'assenza di ceramica invetriata nei territori ad ovest di Bologna e a sud del Po (ib.: 275) non è spiegabile con importazioni di prodotti mediterranei (peraltro anche qui modeste), ma con una forte e consistente imitazione locale di questi ultimi.

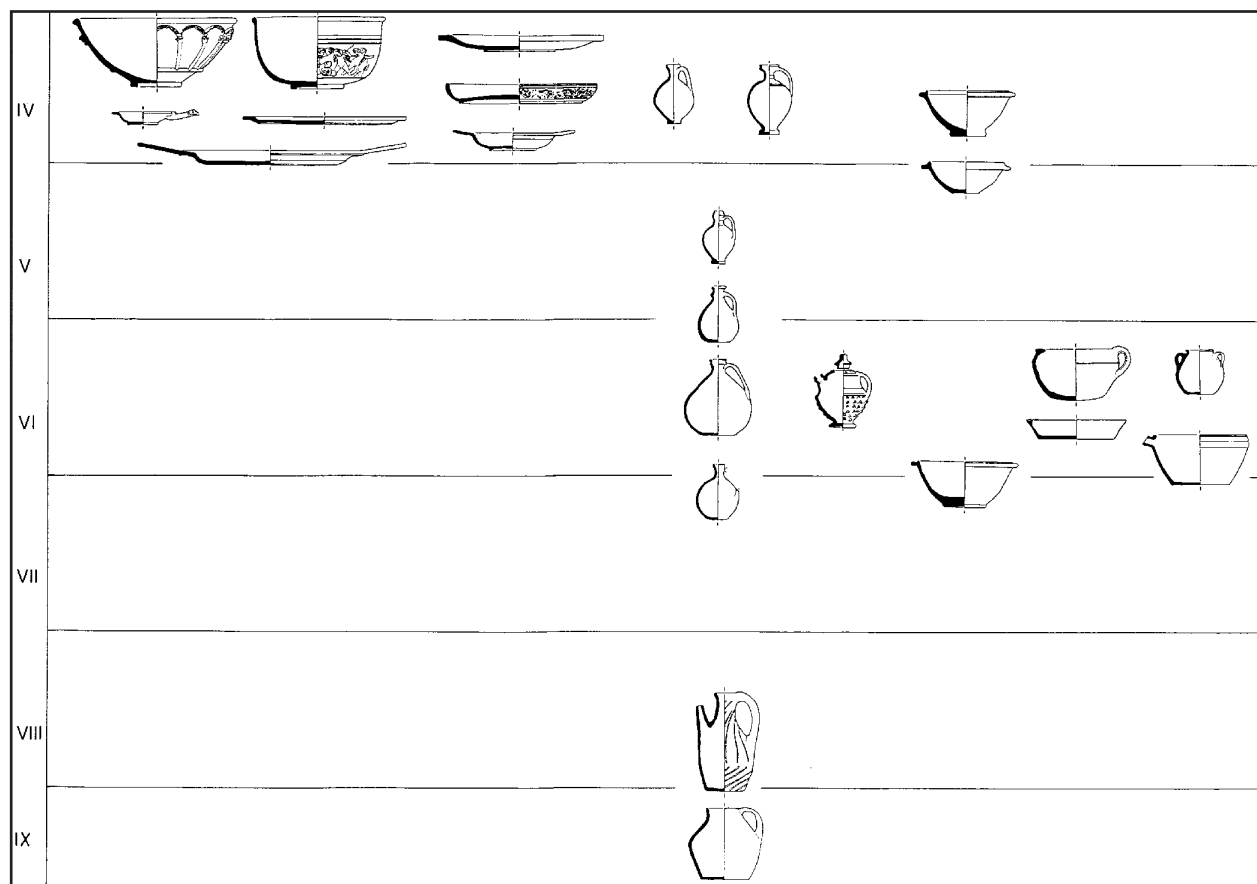


Fig. 3 : Tavola delle forme principali di ceramica invetriata documentate nell'Italia settentrionale tra V e IX secolo.

Gli studi più recenti hanno indicato come le ceramiche invetriate vennero prodotte, in ambito anche longobardo, fino alla prima metà del VII secolo: alcune forme finora tipiche del V-VI (i cosiddetti vasi a listello), paiono documentati (e non certo in forma residuale), ancora in quel periodo (Fig. 4). Dopo il VII secolo la situazione muta radicalmente. Nei territori occidentali questo tipo di ceramica scompare, mentre in quelli orientali ricompare, in forma tuttavia quantitativamente modesta, e quasi certamente con un gap cronologico rispetto alle produzioni di VI secolo (Fig. 5). La distribuzione di questa ceramica, definita a vetrina pesante o a vetrina sparsa, sembra indicare un rapporto stretto con le esperienze culturali e tecnologiche dell'Italia centrale, essendo segnalata in territori che, oltre ad aver più di altri mantenuto una loro fisionomia "bizantina", dipendevano formalmente, almeno dall'età carolingia, dallo Stato della Chiesa. Delle forme presenti nel V-VI secolo nessuna sopravvive: ciò rende plausibile una introduzione dall'esterno anche del patrimonio morfologico dei tipi presenti.

### 3. GLI ASPETTI TECNOLOGICI E GLI APPARATI PRODUTTIVI: LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA

Dal quadro che abbiamo sopra delineato emerge questa situazione:

a) fino alla prima metà del VII secolo, nell'Italia settentrionale sono prodotte ceramiche con queste caratteristiche: 1. grezze da fuoco. 2. depurate da mensa sovradipinte (documentate solo nell'Emilia-Romagna). 3. ceramiche longobarde o imitazioni di produzioni tardo-romane (solo in alcune aree del Regno, Brescia sicuramente). 4. ceramiche invetriate in monocottura.

b) dopo il VII secolo le ceramiche al punto 2.(depurate verniciate) e punto 3. (longobarde e imitazioni) scompaiono; le ceramiche al punto 4. (invetriate in monocottura) vengono forse reintrodotti, ma in alcune aree (Romagna e forse Venezia: nel Veneto di Terraferma, dove si pensava potessero essere attestate, per il momento mancano: vd. risultati da Eraclea ed Oderzo: Spagnol 1995; Castagna 1995).

Dopo il VII secolo, dunque, sopravvivono, in forma dif-

fusa, le ceramiche grezze e, solo in talune aree, le invetriate in monocottura. Per quanto non sia facile, né corretto generalizzare, sul piano tecnologico le ceramiche grezze di VIII e IX secolo attestano ancora l'utilizzo del tornio veloce (anche se coesistono con recipienti realizzati a mano o al tornio lento: es. vari siti del Piemonte, Pantò 1995, ma ad Eraclea, in Veneto, solo 1,3%, Spagnol 1995); sono cotte generalmente in ambiente riducente a temperature sicuramente inferiori agli 800 gradi. Il degrassante primario usato con maggiore frequenza è quasi ovunque la calcite e la quarzite: ma studi più analitici per contesti sub-regionali possono dare maggiori informazioni. Ad esempio, ancora ad Eraclea, le grezze provenienti dai contesti tardo-romani presentano come degrassanti primari sia calcite che quarzite in ugual misura, mentre i contesti posteriori documentano una maggioritaria presenza di calcite (lo stesso dato si rileva anche nell'analisi del contesto alto-medievale di Oderzo: Spagnol 1995 e Castagna 1995): a marcare la differenza tra i due complessi (e dunque la distanza nelle loro tradizioni e nelle componenti tecniche) sta poi la tempera secondaria degli elementi, riscontrandosi, ad esempio, un'alta percentuale di sabbie micacee quasi solo nelle ceramiche tardo-romane. Per quanto i tipi funzionali adottati nel nord della penisola siano, con poche varianti, gli stessi, si nota una più marcata diversificazione tipologica nelle componenti formali e decorative di questi oggetti all'interno delle singole aree sub-regionali da cui provengono (almeno questo è quanto sembra emergere dal confronto, ad es, di alcuni contesti noti, come Carvico (BG) (inedito), Oderzo (Castagna 1995), Eraclea (Spagnol 1995), il territorio modenese (Gelichi 1994)). Il quadro che ne emerge non sembra dissimile da quello tracciato qualche anno fa da Tiziano Mannoni per la Liguria (Mannoni 1975): si tratterebbe di ceramiche inseribili in un quadro produttivo di tipo "casalingo" o "artigianale" (cioè, pur rispondendo a determinate generali caratteristiche tecniche, questi oggetti erano fabbricati ad un livello molto basso nella scala gerarchica dei sistemi produttivi: per dirla con Peacock potremmo parlare di household production o household industry: Peacock 1982).

Per quanto possiamo sforzarci di ricostruire dei modelli interpretativi della realtà materiale, l'assenza di forni e di documenti archeologici sugli ateliers lascia questo problema fortemente sub iudice. Costituiscono una felice eccezione la fornace, genericamente altomedievale, scoperta a Libarna

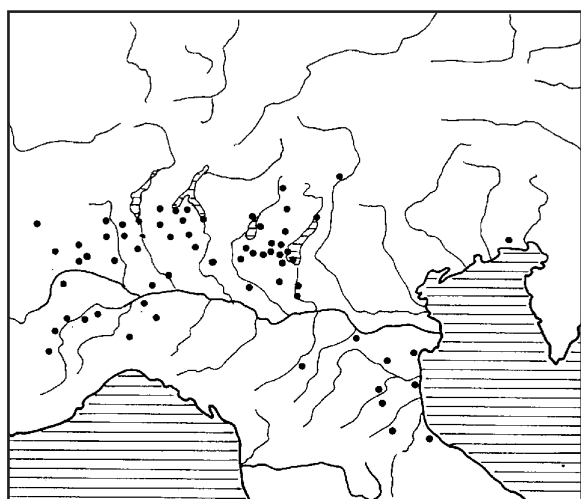


Fig. 4 : Carta di distribuzione della ceramica invetriata nell'Italia settentrionale tra IV e VII secolo. Valori: - di 10; 10/20; + di 20 esemplari.

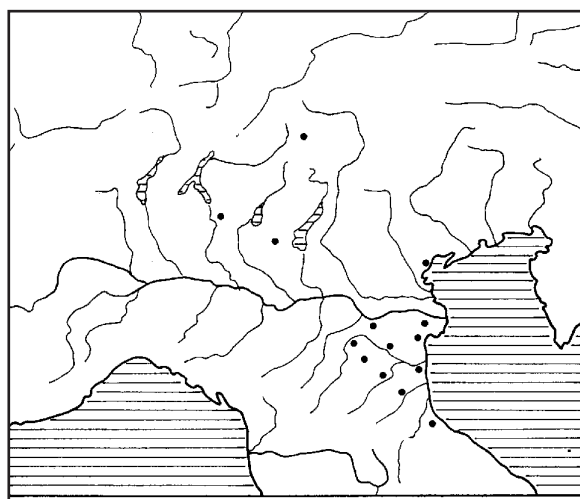


Fig. 5 : Carta di distribuzione della ceramica invetriata nell'Italia settentrionale tra VIII e X secolo. Valori: - di 10; 10/20; + di 20 esemplari.



(Serravalle Scrivia, Alba) e le fornaci rinvenute di recente a Brescia e datate alla prima metà del VII secolo. Pubblicate ancora in maniera preliminare (mancano, in un caso, anche i disegni), la prima è stata edita preliminarmente in un volume sull'artigianato medievale (Davite 1996: 74-76), le seconde presentate al già citato seminario di Monte Barro (Guglielmetti 1995) e pubblicate nella carta archeologica di Brescia (Rossi 1996).

La fornace di Libarna si presenta come "una struttura scavata direttamente nel substrato ghiaioso sterile, colmata dopo l'abbandono da ceramica surcotta e deformata per il calore, da carboni e ceneri provenienti dalla dispersione del combustibile utilizzato, e da depositi argillosi che conservano pietre e concotti con tracce di incannicciata sulla parete interna e su quella opposta, provenienti dalle pareti o dalle coperture crollate, e dalla suola di base scomposta" (Davite 1996: 74). La fornace sembra essere stata costituita da una camera di cottura, forse con copertura a volta (ovviamente non conservata) e un condotto, anch'esso semi-interrato, per l'approvvigionamento di combustibile. Secondo gli scavatori "le pareti della camera di cottura erano state rivestite da mattonelle di argilla impastata di circa 15-20 cm di lato" (ib.: 75). La ricostruzione che viene proposta (ib.: fig. 71) riproduce un tipo di fornace semi-interrata, con piano di cottura forato e copertura a volta con sfiatoio centrale, di un tipo che potremmo definire verticale. Sarebbe interessante conoscere con maggiore precisione quale genere di manufatti fabbricasse questa struttura (i reperti vengono ricondotti "ad un'unica tipologia attestata in epoca medievale, inquadrata in una produzione di recipienti adatti a contenere i liquidi": ib. 75) e, soprattutto, a quale periodo questi appartengano, poiché la definizione alto-medievale attribuita al manufatto risulta troppo generica.

Le due fornaci di Brescia, il cui grado di conservazione è diverso, si trovavano in prossimità dell'antico Capitolium, in un'area che, nell'alto-medioevo, doveva appartenere al fisco regio, poi passata a far parte del patrimonio dell'importante monastero cittadino di S. Salvatore. I materiali rinvenuti in fase con le due strutture, dunque, devono essere studiati in rapporto con gli altri recipienti provenienti dagli scavi nell'area del suddetto monastero (Brogiolo 1995a).

La prima fornace, interrata, del tipo ad impianto verticale con camera di combustione a pianta circolare e sostegno centrale, venne scoperta priva del piano di cottura (forse forato) e con la camera di cottura intatta fino allo spiccatto della volta: la fornace era provvista di prefurnio a doppio canale. Di piccole dimensioni (il diametro della camera di combustione era di m. 0,60-70), la struttura poteva al massimo contenere tra i 20 e i 30 recipienti per volta.

La seconda fornace, scavata solo parzialmente, era certamente di dimensioni maggiori: di questa si conservavano soltanto una parte della camera di combustione, mentre erano già stati asportati sia la camera di cottura che il prefurnio.

Nello scavo non sono state rinvenute tracce di altre strutture che potessero essere in collegamento con le fornaci. Mancavano inoltre scarti veri e propri (cioè pezzi malcotti, deformati o incollati gli uni agli altri), nonché gli strumenti di lavoro (es. punzoni, matrici etc.). Tuttavia abbondante ceramica è stata trovata al loro interno e nei livelli d'uso in fase con le strutture: analisi petrografiche ne hanno evidenziato l'estrema similarità compositiva e la compatibilità con una fabbricazione locale. Per quanto concerne le analogie tipologiche gli scavatori hanno rilevato somiglianze con le fornaci tardo-antiche (III-IV secolo) scoperte a Volinia in un insediamento gotico, con quella di Bollene Jonqueirolle (Vancluse) e, soprattutto, con la fornace di VI secolo scoperta nei pressi del

castello di Krefeld Gellep nella regione del Reno.

Queste fornaci, sempre secondo gli scavatori, producevano ceramica c.d. "longobarda", ceramica comune e imitazioni di recipienti di sigillate tarde, prodotti questi ultimi per i quali venivano usati impasti e tecniche di lavorazione propri delle ceramiche "longobarde" (Guglielmetti 1995).

Il complesso delle ceramiche prodotte dalle fornaci bresciane, messo in relazione con i reperti dello scavo del monastero di San Salvatore e, più in generale, con le restituzioni ceramiche dell'area lombarda della prima metà del VII secolo, pongono alcuni problemi che sarà bene definire e se possibile chiarire.

Su un piano più generale è da rilevare il fatto che, nella Brescia della prima metà del VII secolo, arrivano ancora sigillate di importazione, questo concordando con quanto era già noto per l'area orientale dell'Italia settentrionale (es. Invillino), dimostrando come anche verso Occidente i commerci a lunga distanza non si erano interrotti del tutto per la conquista longobarda (ma ad es. diverso è il caso dei siti del Piemonte: Pantò 1995).

Non solo, ma la presenza di ceramiche che ancora imitano palesemente le forme da mensa, significa che non erano venuti meno modelli culturali propri della tarda antichità. Accanto a queste spinte in direzione della continuità, se ne manifestano tuttavia altre di segno opposto, che documentano un radicale rinnovamento nelle tecnologie e nelle forme ceramiche. La più appariscente è data, l'abbiamo già rilevato, dal repertorio delle ceramiche longobarde con decorazioni a stralucido, a punzone, realizzate con una tecnologia assolutamente nuova. L'uso di tali tecniche indica un profondo cambiamento nella tradizione dei ceramisti che lavoravano nella Brescia del VII secolo; dunque riteniamo sia verosimile ipotizzare la presenza di artigiani alloctoni che operavano peraltro non solo con forme canoniche longobarde, ma anche su un repertorio di tradizione tardoromana (sia della sigillata che della comune). Tale dualismo, evidenza di un processo di acculturazione in atto, pone tuttavia ulteriori problemi: quale funzione e quale mercato per questi prodotti?

Fino al 1980 si riteneva che la ceramica longobarda, rinvenuta prevalentemente in ambito funerario, avesse un'esclusiva funzione rituale. La successiva individuazione di prodotti del genere in contesti abitativi aveva indotto a proporre un suo uso anche domestico. Il quadro più completo dei dati di Brescia suggerisce, come si è detto, una diffusione non omogenea che, se per la massiccia presenza nelle aree tra il Capitolium e S. Salvatore, può essere spiegata con il fatto che lì veniva prodotta, la sua assenza o scarsa attestazione in altri luoghi della città non può che essere stata determinata da una distribuzione selettiva, che trova confronto anche in altri territori. Era dunque un prodotto escluso dai circuiti di mercato, che circolava prevalentemente in un ambito culturale ben definito e collegato con una committenza specifica? L'interpretazione dei dati archeologici dello scavo di S. Salvatore consente di inquadrare meglio il significato di questa attività. Lo scavo, infatti, ha permesso di individuare la presenza di una serie di abitazioni probabilmente destinate ai servi dipendenti dalla corte regia, che (ed anche questo è provato dai dati archeologici), svolgevano anche attività artigianali, lavorando il ferro e l'osso e, possiamo supporre, fabbricando ceramica (Brogiolo 1991).

Le fornaci del Capitolium, dunque, ci forniscono un interessante modello, tipologico, per quanto concerne la forma e il funzionamento delle strutture produttive, ma anche socio-economico, rispondendo, seppure parzialmente, alla domanda chi, che cosa e per chi queste ceramiche venivano fabbricate. L'impianto produttivo del Capitolium viene a

porsi, come dicevamo, in un periodo cruciale di passaggio, durante il quale la tradizione culturale antica coesiste e si amalgama con la nuova. La presenza di botteghe, accertate in questo periodo in altri territori (la Liguria ad esempio), che avrebbero seguito una tradizione tecnologica diversa e di matrice tardo-antica, e quindi soddisfatto un altro tipo di mercato (Olcese 1991), è ancora tutta da dimostrare per quest'area. Qualora abbiano continuato ad esistere e coesistere con quelle ora descritte, il loro modo di produrre dovette subire una brusca interruzione nella seconda metà del secolo, o, al massimo, agli inizi del successivo. La documentazione archeologica relativa alle ceramiche databili tra VIII e IX, attesta indubbiamente un profondo mutamento tecnologico e produttivo.

#### 4. DOPO IL VII SECOLO: QUALI MODELLI PER LA CERAMICA ALTO-MEDIEVALE DEL NORD DELLA PENISOLA?

La tradizionale storiografia ceramologica, di fronte ad un quadro quale quello descritto per i secoli VIII e IX, userebbe termini come "produzione casalinga o piccolo artigianale": tali termini bene si attaglierebbero, infatti, ad un panorama di riferimento in cui assistiamo ad un sostanziale impoverimento tecnologico (nel senso, si badi bene, non di assenza di sapere o improvvisazione, quanto di accentuata riduzione delle categorie tipologiche dei manufatti, e dunque di un limitato bagaglio tecnico necessario alla loro fabbricazione), ad una localizzata distribuzione areale dei prodotti, ad una implicita assenza di qualsiasi forma di mercato (libero o meno che fosse). Un tale tipo di produzione verrebbe dunque ad essere confinato in una sfera domestica, legato alla particolarità e specificità della estrema frammentazione dell'atto, sfera domestica dalla quale ben difficilmente riusciremmo ad estrapolarla per intenderne a pieno un più generale significato. Una interpretazione forse un po' sbrigativa, certo poco stimolante.

Intanto si potrebbe cercare di capire se e in quali dei tre modelli, gerarchicamente ordinati, che Peacock chiama *household production*, *household industry* e *individual workshop*, le succitate espressioni potrebbero identificarsi (Peacock 1982). Si tratta di un'attività di puro autoconsumo con scarsa incidenza sul piano economico (*household production*), di un'attività produttiva in mano a pochi artigiani specializzati che tuttavia lavorano "part time" ma, se le condizioni lo consentono, possono anche agire sul mercato (*household industry*) oppure, infine, di un'attività gestita da vasai, anch'essi specializzati, che ne fanno la loro principale attività (*individual workshop*)?

Prima di rispondere a questa domanda sarà necessario operare una distinzione, che ci sembra emergere con una certa chiarezza dalla documentazione archeologica e, con una certa omogeneità, in tutti i territori dell'Italia settentrionale: esiste un gap, anche sul piano tecnologico, e questo va ricercato nel corso del VII secolo. Solo durante questo periodo, infatti, cessano con le produzioni fini da mensa alcune categorie di ceramiche (le invetriate, le verniciate, le nude depurate, le ceramiche c.d. longobarde), e, contestualmente, non si praticano più quelle competenze tecnologiche necessarie alla loro fabbricazione. I secoli VIII e IX si presentano, invece, come una lunga fase di transizione, durante la quale si modificano, più o meno lentamente a seconda delle zone, le caratteristiche morfologiche, funzionali, tipologiche e tecnologiche delle produzioni dell'Antichità, senza che si addivenga, nel giro di poco tempo, ad un nuovo quadro produttivo ben caratterizzato: le cesure si colgono, spesso, solo confrontando l'inizio e la fine della sequenza. A questo mutamento tecnologico cor-

risponde anche una trasformazione nell'organizzazione della produzione? E' probabile, ma ancora non dimostrabile. Le fornaci scoperte a Brescia, e che si collocano in questa delicata fase di transizione, lungi dal rappresentare, perché l'unico caso a disposizione, anche il modello generalizzante, costituiscono l'inizio del nuovo o la fine dell'antico? Forse sia l'uno che l'altro: certo producono con nuova tecnologia manufatti di ascendenza tardo-romana, ma forse già in un mutato quadro organizzativo di riferimento.

Agli inizi del secolo, in un lavoro sotto molti punti di vista pionieristico, Monneret de Villard, scrivendo dell'artigianato altomedievale, non aveva mancato di fare fuggevole riferimento anche alla produzione ceramica ed aveva suggerito di interpretarla, al pari di altre attività artigianali, come espressione di una "industria curtense" (Monneret de Villard 1919: 20). Alcuni studiosi (Violante 1974; Toubert 1983) hanno successivamente contestato il quadro generale fornito da Monneret de Villard, ridimensionando la funzione ed il ruolo dei laboratori curtensi "a spese delle attività svolte dai coloni artigiani nell'ambito dell'industria domestica" (Toubert 1983: 37). Scrive ancora Toubert: "L'esistenza nei capoluoghi curtensi di laboratori di ceramica e di fornaci per tegole è suggerita da sporadici reperti archeologici, ma non trova conferma nei testi" (ib.). Certo le fonti alto-medievali dell'Italia settentrionale non citano mai vasai, né direttamente (come protagonisti di negozi giuridici), né indirettamente (cioè come testi nei medesimi). Nei Politici della loro attività non vi è traccia alcuna, neppure indicazioni dell'esistenza dei loro prodotti, anche in quei casi dove maggiore è l'attenzione all'enumerazione dell'*instrumentum domesticum*. Se una vera e propria categoria di artigiani ceramisti deve forse essere esclusa per l'alto-medioevo (mancando la possibilità di mantenere in vita strutture produttive, che presupponevano condizioni economiche stabili ed estesa capacità di investimento in beni di consumo), il grado ed il livello di questa attività, ad una scala gerarchica inferiore, deve tuttavia essere ancora definita. L'esistenza di trend omogenei nelle tradizioni tecnologiche di base nella Liguria alto-medievale, già da tempo indicati da Mannoni, la dicono però lunga su un fenomeno troppo sbrigativamente relegato alla sfera casalinga. L'abbassamento, certamente rilevabile, delle competenze tecnologiche nelle serie padane di VIII e IX secolo non scende mai oltre i livelli di guardia. Senza contare che a ciò dobbiamo aggiungere il reintrodursi della tecnica dell'invetriatura, almeno in certe aree del nord della penisola, a partire dal IX, se non dal tardo VIII secolo.

Ci si potrebbe anche chiedere dove si svolgessero queste attività, pure "part time": ma ciò ha scarsa importanza. Anche qualora fossero ubicate in ambito urbano (e spesso non lo sono: vd. ad es. il caso Trino Vercellese studiato di recente dalla Negro Ponzi 1995) non è tanto la loro dislocazione topografica, quanto la funzione economica che ci devono interessare: cioè in quale rete di distribuzione e in quale sistema economico si inseriscano. Le fornaci di Brescia sono ad esempio localizzabili all'interno della città, ma nell'ambito di una grande azienda fondiaria: un'azienda in cui vivevano personaggi di condizione servile, ai quali era demandata la pratica artigianale. Forse un ridimensionamento della funzione portante dei geniti o dei laboratoria (per usare un termine impiegato nelle coeve fonti documentarie) nell'economia di scambio curtense è anche salutare: forse, però, un ruolo attivo, anche in questo specifico settore artigianale, almeno per i secoli nei quali la grande azienda fondiaria si impose in tutto il nord della penisola, è da tenere in opportuna considerazione.

## BIBLIOGRAFIA

- Blake 1981**: BLAKE (H.).— Ceramica paleo-italiana. Studio in onore di Giuseppe Liverani. *Faenza*, LXVII, 1981, p. 20-54.
- Brogiolo 1984**: BROGIOLO (G.P.), GELICHI (S.).— La ceramica grezza medievale nella pianura padana. In: *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*. Siena-Faenza, 1984, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1986, p. 293-316.
- Brogiolo 1990**: BROGIOLO (G.P.), GELICHI (S.).— La ceramica invetriata tardo-antica e medioevale nel nord Italia. In: PAROLI 1990, p. 23-32.
- Brogiolo 1991**: BROGIOLO (G.P.).— Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda. Dalle capanne in legno al monastero regio di San Salvatore. In: MENIS (G.C.) (a cura di).— *Italia longobarda*. Venezia, Marsilio, 1991, p. 101-119.
- Brogiolo 1995a**: BROGIOLO (G.P.), MASSA (S.), PORTULANO (B.), VITALI (M.).— Associazioni ceramiche nei contesti della prima fase longobarda di Brescia-S. Giulia. In: BROGIOLO 1995b, p. 15-32.
- Brogiolo 1995b**: BROGIOLO (G.P.), GELICHI (S.) (a cura di).— Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci. Monte Barro-Galbate (Lecco), 1995, Mantova, Padus, 1996, 228 p. (*Documenti di Archeologia*, 7).
- Castagna 1995**: CASTAGNA (D.), SPAGNOL (S.).— La ceramica grezza dallo scavo dell'Edificio II di Oderzo: una proposta tipologica. In: BROGIOLO 1995b, p. 81-93.
- Davite 1996**: DAVITE (C.), FILIPPI (F.).— Un forno altomedievale per la cottura della ceramica a Libarna. In: GIANNICHECKDA (E.) (a cura di).— *Archeologia della produzione. Antichi mestieri*, Genova, SAGEP, 1996, p. 74-76.
- Gelichi 1990**: GELICHI (S.), MAIOLI (M.G.).— La ceramica invetriata tardo-antica e altomedievale dall'Emilia Romagna. In: PAROLI 1990, p. 215-278.
- Gelichi 1994**: GELICHI (S.).— Ceramiche senza rivestimento grezze. In: GELICHI, GIORDANI 1994, p. 88-95.
- Giordani 1994**: GIORDANI (N.).— Il vasellame fine da mensa: importazioni e produzioni locali. Ceramiche verniciate. In: GELICHI (S.), GIORDANI (N.) (a cura di).— *Il tesoro nel pozzo. Pozzi-deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, Modena, Panini, 1994, p. 75-88.
- Guglielmetti 1995**: GUGLIELMETTI (A.).— La ceramica comune fra fine VI e X sec. a Brescia, nei siti di casa Pallaveri, palazzo Martinengo Cesaresco e piazza Labus. In: BROGIOLO 1995b, p. 9-14.
- Von Hessen 1968**: VON HESSEN (O.).— *Die Langobardische Keramik aus Italien*. Wiesbaden, Franz Steiner, 49 p.
- "Invetriata 1"**: La ceramica invetriata tardo-antica e altomedievale, Como, 1981, Como, New Press, 1985.
- Mannoni 1975**: MANNONI (T.).— La ceramica medievale a Genova e in Liguria. Genova-Bordighera, Saste, 238 p. (*Studi Genovesi*, VII, 1968/69).
- Monneret de Villard 1919**: MONNERET DE VILLARD (U.).— *L'organizzazione industriale nell'Italia longobarda durante l'Alto Medioevo*. *Archivio Storico Lombardo*, XLVI, p. 1-83.
- Murialdo 1992**: MURIALDO (G.) *et al.*.— Il "castrum" tardo-antico di S. Antonino di Pertè, Finale Ligure (Savona): terze notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1991. *Archeologia Medievale*, XIX, p. 279-338.
- Negro Ponzi 1995**: NEGRO PONZI (M.).— Il contributo dell'analisi "impasto-forma" allo studio della ceramica di uso comune tra tardo antico e medioevo. Trino Vercellese. In: BROGIOLO 1995b, p. 129-142.
- Olcese 1993**: OLCESE (G.).— Le ceramiche comuni di Albitimilium. Indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'area del Cardine. Firenze, All'Insegna del Giglio, 1993, 372 p.
- Pantò 1995**: PANTÒ (G.).— La ceramica in Piemonte tra la fine del VI e il X secolo. In: BROGIOLO 1995b, p. 95-127.
- Paroli 1990**: PAROLI (L.) (a cura di).— *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*. Certosa di Pontignano (Siena), 1990, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1992, 640 p. (Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti. Sezione Archeologica-Università di Siena, 29-29).
- Peacock 1982**: PEACOCK (D.P.S.).— *Pottery in the Roman World. An ethnoarchaeological approach*, New York, Longman, 1982, 192 p.
- Rossi 1996**: ROSSI (F.) (a cura di).— *Carta archeologica della Lombardia*. V. Brescia la città. Saggi. Modena, Panini, 1992.
- Spagnol 1995**: SPAGNOL (S.).— La ceramica grezza da Cittanova (*Civitas Nova Heracliana*). In: BROGIOLO 1995b, p. 59-79.
- Toubert 1983**: TOUBERT (P.).— Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X. In: ROMANO (R.), TUCCI (U.) (a cura di).— *Storia d'Italia. Annali 6. Economia naturale, economia monetaria*, Torino, Einaudi, 1983, p. 3-63.
- Violante 1974**: VIOLANTE (C.).— *La società milanese in età precomunale*, Bari, Laterza, 1974, 345 p.